

Giovedì 13 gennaio 2022

ECCO, IL SEMINATORE USCÌ A SEMINARE

RITIRO AI PRETI DI CAGLIARI

“

Il Signore semina sempre.

Sempre percorre le strade delle

donne e degli uomini per gettare nuova semente,

per rinnovare la terra.

Il gesto gratuito e generoso della semina, denso di fiducia

per quel terreno fertile e distratto che è l'umanità, consegna

ai cristiani la custodia e la condivisione, allo stesso tempo, del dono.

Il Signore semina uscendo. È un'azione che espone, che mette

per strada, che non lascia quieti. È l'azione che feconda i

pensieri, le parole e le prassi della pastorale, in particolare

quella delle nuove generazioni.

La comunità cristiana è seme quando si fa piccola e prossima,

quando accetta di morire per portare frutto, per compiere

il proprio mandato.

Gli adolescenti e i giovani sono seme quando portano in modo autentico

loro stessi, le loro domande e visioni del mondo. Sono un

seme nuovo e dirompente, quello che germogliando solleva

l'asfalto, che porta futuro nel presente in affanno.

C'è un'altra Presenza che rende tutto possibile: il

seme è il seminatore, Gesù. La sua presenza è sostenuta dal

vento, nascosto tra le lettere della parola divento, azione
del crescere, del convertirsi e rinnovarsi. Azione dello Spirito.

“Il vento soffia dove vuole” (Gv 3,8)

Mi sembra interessante che la riflessione pastorale che mi è stata chiesta oggi, avvenga in un contesto di ritiro spirituale (anche se il nostro incontro ha più il carattere di un aggiornamento pastorale) perché è proprio di questo che si tratta.

Il tempo che stiamo vivendo (tempo oltremodo difficile non solo per le fatiche organizzative o per i numeri che si contraggono sotto gli occhi di tutti, ma soprattutto per ciò che la pandemia sta scavando nell'intimo di ciascuno) è il tempo che ci è dato e quindi non è solo la nostra unica possibilità: è anche un appello a riprendere in mano le fila del ministero per il quale ci siamo resi disponibili e che la Chiesa ci ha affidato.

Per farlo, e per farlo bene, non è sufficiente elaborare delle buone strategie che pure saranno necessarie. Il punto di partenza è proprio quello spirituale, cioè l'elaborazione di una spiritualità presbiterale che oggi mi sembra piuttosto debole. Non mi riferisco ovviamente a voi in particolare (non vi conosco, non me lo potrei permettere...), ma a una situazione diffusa almeno in Italia e sotto gli occhi di tutti.

Elaborare una spiritualità presbiterale non significa cercare un modello astratto, altrimenti faremmo lo stesso errore di chi cerca un modello pastorale astratto. Significa rimanere costantemente aperti alla voce dello Spirito dentro le vicende quotidiane; tornando alle origini della nostra vocazione, ma accettando lo sforzo di interpretare la storia di oggi.

È questa la vera forza del nostro ministero: proprio perché è un mandato che abbiamo ricevuto, è fondamentale saper tornare a quella Parola che ha ispirato la decisione di metterci a disposizione della Chiesa e che più di ogni altra parola umana può ancora ispirare la nostra vita quotidiana.

Per questo mi permetto, subito, di indicare alcuni punti che mi sembrano fondamentali rispetto a una spiritualità presbiterale in rapporto alla pastorale giovanile.

Partirei dal tema della “restituzione”.

La scorsa settimana sono stato all'ordinazione episcopale di un amico mio e vostro: don Francesco Soddu. Al momento del suo primo saluto da vescovo, sono stato colpito dallo sforzo che ha fatto, in quei pochi minuti, di tener dentro tutte le persone che doveva ringraziare. Ho pensato che questo accade non solo a chi diventa vescovo, ma anche a noi: se dovessimo dire pubblicamente grazie a chi ci ha dato la vita, ci ha educato e fatto crescere, ci ha sostenuto soprattutto nei passaggi più delicati della nostra esistenza, dovremmo fare una carrellata di volti e di nomi nella quale rischiamo sempre di dimenticare qualcuno. E c'è sempre un prete, un prete semplice e normale che vicino alla casa dove siamo cresciuti si è speso per il nostro futuro, scommettendo su di noi quando eravamo bambini o adolescenti, cioè quando non eravamo nessuno, quando non promettevamo niente di particolarmente significativo. Sentiamo nel cuore che questa presenza è stata per noi decisiva, ha dato corpo alla voce dello Spirito che ci invitava a crescere nell'umanità di Gesù.

Oggi non possiamo eludere la domanda, decisiva per la qualità spirituale del nostro ministero: sono disposto a fare la stessa cosa?

Educare è veramente un sacrificio: ci si spende per qualcosa che si potrebbe non vedere mai realizzato e per qualcosa che non si può pretendere; nessuno ci assicura che i nostri sforzi avranno

successo. Non si può, dunque, avere un atteggiamento aziendale dove si investe solo se si è sicuri di un ritorno positivo. Chi ha scommesso su di noi, lo ha fatto disposto a morire, a farsi da parte al momento opportuno.

Credo che questa questione finisca per determinare il nostro stile pastorale e la sua stessa efficacia. Se non siamo disposti a morire, a sacrificarci come ha fatto Gesù, potremmo finire per assumere atteggiamenti rigidi, legati solo a delle forme senza un cuore (e alla lunga inefficaci); potremmo finire per essere insensibili: “io sono qui, e celebro, e predico; se non mi ascoltano peggio per loro!”. Pensate quando accade qualcosa del genere in famiglia, quando ci sono genitori che non si spendono per l’educazione dei loro figli...

L’educazione del popolo di Dio è un *munus* che fa parte delle promesse che abbiamo fatto, dell’impegno che ci siamo assunti.

Vi sembrerò insistente e petulante, su questo punto. Ma ritengo che sia il più importante, perché alla fine mi premerà dirvi che è tempo di smetterla di delegare. Troppo spesso, in Italia, la pastorale giovanile è faccenda di “qualcuno”: dell’ufficio diocesano, del prete di turno appassionato, del gruppo di giovani animatori... Tutte cose belle e necessarie, ma inutili se non c’è l’impegno delle comunità, e dentro le comunità di preti che pongono il tema educativo tra le azioni principali della comunità cristiana. Perché nell’educare c’è quello che spesso chiamiamo annuncio del vangelo.

Un secondo tema utile alla nostra spiritualità, è il percorso del discernimento.

Avere a che fare con le nuove generazioni, significa accettare la sfida di vivere la fede in un mondo nel quale è difficile cogliere il senso religioso della vita. Una sfida alla quale il cristianesimo non si può sottrarre se non vuole essere estraneo alle sorti della civiltà umana.

Il cristianesimo è una forma di vita e oggi appare sempre più evidente che non è né l’unica, né la più gettonata. Ma per noi è la più grande: almeno così diciamo, anche se spesso oggi i cristiani si comportano come se non lo credessero pienamente.

L’educazione innesca sempre un dispositivo quasi magico: consegnare a qualcun altro le proprie ragioni di vita, significa inevitabilmente chiarirle a sé stessi, riappropriarsene in continuazione, farle parlare al cuore e alla mente, ispirare atteggiamenti nuovi e fecondi.

Per questo il percorso del discernimento non è la moda di questo tempo e non è nemmeno sentirsi seduti in cabina di regia per elaborare la strategia più accattivante.

È piuttosto capire come essere fratelli e padri di chi, affacciandosi alla vita, non sa come fare. Nella poesia scritta sulla tomba di padre Turollo, da lui composta, c’è scritto: “che tutti i paesi si contendano d’averti generato”. È proprio l’accompagnamento che genera gratitudine.

Mi sembra che oggi il percorso del discernimento sia particolarmente intrigante, perché ci chiede di intrecciare la lettura di ciò che succede in questo mondo con la lettura di ciò che succede dentro di noi. È questo che ci permette di incontrare gli altri in modo efficace e generativo, perché ci costringe a stare accanto alle persone (e ai giovani nello specifico) non come fornitori di ricette preconfezionate, ma come preziosi compagni di viaggio.

Questo significa capire e interpretare attraverso un paziente esercizio di ascolto; questo significa stare accanto accettando il servizio a chi spende il suo tempo per far emergere ciò che chiamiamo “valori di senso”; questo significa far crescere e sostenere scelte di vita coraggiose e libere.

Un terzo tema interessante alla nostra spiritualità, è quello ecclesiale.

Il vangelo non è proprietà esclusiva di nessuno ed è affidato alla comunità dei credenti. La richiesta che viene fatta oggi in modo così appassionato dal Papa attorno al cammino sinodale è un appello

della Chiesa stessa della quale non solo sentiamo di far parte, ma nella quale siamo persone a cui è affidato un incarico particolare.

Stiamo rischiando di farne una questione ideologica: sinodo sì, sinodo no. Ma sarebbe sufficiente aprire gli occhi e osservare un po' per capire che non possiamo più andare avanti lasciando nelle mani di pochi la vita pastorale che riguarda molti.

Anzitutto perché spesso diciamo di capirci poco: il mondo è talmente cambiato e così in fretta che abbiamo l'impressione di essere finiti in un altro tempo o di essere sbarcati su un altro pianeta. Prendersi per mano, condividere sguardi e pensieri, tenere in considerazione visioni diverse è utile per capire il mondo e la vita. Aggiungerei che la vita del prete è radicalmente cambiata perché gli si chiedono competenze che da solo non può avere: quelle amministrative, per esempio; ma anche quelle che toccano la gestione delle persone e delle relazioni. Infine dobbiamo riconoscere che l'idea di "gregge" oggi non trova più accoglienza: la gente accetta di imbarcarsi in un'impresa come può essere la vita comunitaria solo se sente di poter essere protagonista, di trovare un luogo dove esprimere qualcosa di sé, dove sente che nella compagnia di qualcuno trova slancio la propria ricerca di senso. È così, inevitabilmente, anche per i giovani; spesso concentrati sui propri itinerari di vita, impegnati nella costruzione delle proprie biografie, ma sensibili a non fare tutto da soli.

Credo che questi tre atteggiamenti di fondo, possano e debbano tradursi in scelte pastorali che non ci facciano camminare al buio.

Rispetto alla dimensione del **compito educativo di un presbitero**, credo sia opportuno chiedere un impegno personale che non deleghi la pastorale giovanile ad altri e ad altro. Quando va bene, in parrocchia teniamo in piedi l'incontro con le famiglie in vista del Battesimo e qualche attività per l'iniziazione cristiana. Ma quando si comincia a parlare di adolescenti cominciamo a mostrare la corda. Eppure è quella l'età della formazione di un'identità personale, della coscienza e della libertà. Spesso è l'età in cui si tende a prendere le distanze da tutto ciò che si è ricevuto nell'infanzia, ma non dobbiamo fare l'errore di pensare che lo si butterà via: piuttosto si cercherà di ricostruire in modo nuovo e originale ciò che si è appena buttato per aria.

Dove siamo in quel tempo? Possiamo affidare ragazzi che abbiamo battezzato e portato ai sacramenti a insegnanti che diranno loro della scienza e della tecnologia che sono vera risposta di vita, mentre il vangelo è favola per bambini? Oppure a una cultura che li inviterà a consumare sempre di più senza tener conto degli altri chiudendoli in un individualismo e in un egoismo soffocanti? L'impegno che gli uffici della CEI hanno chiesto la scorsa estate alle diocesi italiane per l'educazione degli adolescenti, chiede anzitutto ai preti di spendersi in prima persona, in prima istanza nel tenere relazioni buone con questi ragazzi e nel favorire la nascita di cammini educativi dentro le comunità parrocchiali. Lo stesso ragionamento vale con i giovani: essi non sono truppe da schierare per i grandi eventi, ma persone da accompagnare.

Il secondo tema è legato al discernimento. Questo ci chiede di imparare a vivere l'educazione come un sistema attraverso un progetto educativo che è compito di ogni singola comunità. Abbiamo insistito molto in questi anni attraverso molte attività promosse dal Servizio nazionale perché nelle diocesi si accettasse di trasformare il discernimento pastorale in azioni, magari piccole ma costanti, che promuovano la crescita cristiana dei giovani.

Le teorie dell'età evolutiva di un tempo oggi risultano sfasate, perché l'ingrediente fondamentale nella costruzione dello stile di vita, l'ambiente, è radicalmente mutato nell'arco di un paio di

generazioni, rendendo spesso irriconoscibili i ragazzi e i giovani che abbiamo di fronte. La risposta si è tradotta in un tentativo di leggere il bambino/ragazzo/adolescente/giovane “a pezzi”, senza domandarsi cos’è accaduto davvero nel suo mondo interiore, dal quale bisognerebbe sempre partire per articolare una proposta pedagogica con un senso preciso, realmente personalizzata, all’interno della quale tecniche e strumenti siano solo una frazione del tutto.

Spesso quest’assenza di visione finisce per dare spazio ad una pastorale ricca di espedienti, che si risolvono in un tirare a indovinare, improduttivo quando non dannoso.

Dovremmo essere preoccupati di riportare qualsiasi parte del bambino, del ragazzo, del giovane all’interno di una trama precisa, che ne renda chiaro e prevedibile il comportamento, perché è questa prevedibilità che aiuta gli educatori a intervenire con consapevolezza. Lo stile di vita della persona è una sinfonia dallo sviluppo riconoscibile.

Nei bambini e nei ragazzi, il *leit motiv* si lascia individuare meglio, perché i loro schermi difensivi sono ancora relativamente abbassati e ci permettono visioni più chiare, a patto però che quella sinfonia si abbia voglia di ascoltarla, rinunciando alla velleità di sovrapporvi il nostro baccano e, soprattutto, la si smetta di considerarli macchine senza anima da riparare con massiccio impiego di tecnica. “Non sappiamo come si fa”, mi dicono spesso. È accettando di lavorarci su che si trova la strada.

Già il percorso del Sinodo dei giovani aveva detto parole coraggiose su questioni cruciali: oggi, ad esempio, l’ascolto paziente dei giovani è quanto mai indispensabile per poterli accompagnare sul serio. Ma questo chiede un grande cambio di mentalità: guardarli come persone in cammino, non come contenitori vuoti da riempire di parole e concetti; persone con cui interagire, a cui offrire presenza e amicizia, ma anche la disponibilità sincera di imparare qualcosa da loro. Le competenze vanno cercate e coltivate, il cuore tenuto libero da inutili nostalgie e aperto a uno Spirito che non smette di soffiare al cuore dell’umanità.

Il terzo passo ci chiede di lavorare insieme. Qui entra in gioco una sinodalità (chiamatela come volete: comunione, collaborazione, lavoro di rete, concertazione...) che innesca un lavoro di insieme, dove competenze diverse iniziano a collaborare. Negli uffici di curia, tanto per cominciare. Ma anche nei territori della diocesi a loro volta strutturati in vicariati, dove nelle parrocchie gli itinerari comuni fanno spazio e si arricchiscono reciprocamente attraverso i percorsi offerti a tutti, attraverso i percorsi delle associazioni ecclesiali, i movimenti e le realtà promosse dalla vita consacrata.

Questo significa, anzitutto, che ci dovrà essere una definizione e distribuzione di compiti che tendano a mettere in sinergia le competenze: gli uffici di curia tra di loro, ma anche il sostegno che può e deve nascere nei vicariati e nelle parrocchie stesse, mettendo insieme le risorse e cercando di aiutarsi reciprocamente.

In questo senso deve trovare spazio una sapiente declinazione di attività adatte alle diverse fasce d’età. E qui bisogna riconoscere che l’oratorio è uno strumento straordinario per ragazzi e adolescenti, ma mostra la corda per attività con i giovani che hanno bisogno di altro. Per questo è opportuno organizzare questi mondi cercando di separare per unire. L’attenzione all’oratorio deve prevedere attività particolarmente adatte per quelle fasce d’età, ma deve anche mirare a far uscire i ragazzi, a farli crescere, trovando sbocchi di ascolto e accompagnamento diversi per i giovani.

Nel nostro immaginario, forse, c’è ancora l’immagine di un prete fotografato in mezzo ai suoi ragazzi. È bellissima, ma francamente superata. Perché l’educatore non può e non deve più essere il prete da solo, ma c’è bisogno che ovunque (anche nella parrocchia più piccola) l’educazione sia un gioco di squadra dove entrano in gioco persone diverse: il prete, la religiosa, gli educatori adulti, gli animatori più giovani, gli allenatori sportivi, gli stessi volontari che si occupano della gestione delle strutture comunitarie.

Questo tempo ci sta insegnando che il dialogo con il territorio, le sue istituzioni e realtà educative, fa davvero crescere ed è fonte di grandi soddisfazioni: mette la Chiesa nella situazione di potersi offrire umilmente, ma con chiarezza, come un punto di riferimento credibile, non prepotente eppure cosciente della propria storia e del proprio ruolo nei processi di promozione umana.

Elaborare proposte pastorali in questo tempo ci sta chiedendo di non rimanere imprigionati dall'affetto e dalla nostalgia per gli schemi già collaudati, che quindi riteniamo più sicuri. Non si tratta di buttarli via, ma di assumere il vissuto contemporaneo che chiede un'elaborazione di senso, quel senso indicato dal Vangelo. Se non rimaniamo ancorati a ciò che andava bene fino a ieri, ma troviamo il coraggio di accogliere il vissuto di oggi, possiamo incontrare la grande domanda che permette ai giovani e alle loro famiglie di percepire il senso sapienziale e la sfida educativa che la vita pone a ciascuno. Una sfida che invoca il Signore come ragione e forza per combattere l'egoismo.

I servizi educativi che venivano appaltati agli oratori dalle comunità cristiane senza troppi problemi, sono diventati oggetto di riflessione anche da parte delle amministrazioni pubbliche e del mondo del Terzo settore. Questo ha acceso i riflettori sull'oratorio in modo nuovo anche se chiede l'attivazione di alcune competenze educative più specifiche. Ormai solo nei film di don Camillo il prete può intervenire e risolvere qualunque situazione quotidiana.

Non ci sono più i numeri di prima: alcuni preti hanno in carico più di una comunità e quindi è prevedibile che non si potrà contare su una disponibilità di tempo, una volta abbondante. Di fatto i preti seguono i ragazzi in gruppi, ma non c'è modo di prevedere in continuità dei percorsi personalizzati che vengono da situazioni sempre più diffuse: il disagio, le situazioni di disabilità, il confronto con ragazzi di altre culture e religioni...

Questo costringerà la comunità ad attivarsi e i preti a costruire una rete di alleanze con persone e realtà presenti su un territorio. C'è bisogno di alzare e allargare le competenze educative, c'è bisogno di un gioco di squadra più convinto, nel quale si facciano entrare presenze significative che magari sono già presenti nella comunità. Questo è il famoso processo sinodale: la complessità chiede alleanze, non di chiudersi nella monotona ripetizione di schemi già ben collaudati. Si esce dal proprio piccolo orto, perché questi problemi non si risolveranno da soli. È un vento di novità che potrebbe essere particolarmente salubre per le nostre comunità cristiane.